

GIUSEPPE FESTA

AUTORE DI LA LUNA È DEI LUPI



CENTO PASSI PER VOLARE

ROMANZO



SALANI  EDITORE



PROLOGO

Si svegliò a notte fonda, pizzicato dal profumo pungente delle stelle.

L'alito freddo della valle arruffò i capelli degli alberi, arrampicandosi sulla roccia, fino al cornicione sul quale si trovava da quasi due mesi.

Poco distante, vigile sul bordo del precipizio, una presenza familiare scrutava insonne le tenebre del bosco. Il piccolo si chiese cosa turbasse il sonno del padre. Forse l'ombra di un oscuro presentimento.

Si strinse al caldo corpo materno. Tra le morbide piume, si abbandonò a un sonno inquieto.

CAPITOLO 1

La montagna diede al ragazzo un benvenuto di resina.

Non fu un saluto improvviso. Lucio aveva colto l'essenza degli abeti già dal sentiero che, più in basso, attraversava i pascoli scaldati dal sole. L'odore delle conifere si era fatto via via più intenso. Quando la sua pelle assaggiò le prime ombre degli alberi, fu avvolto da una fragranza balsamica. Lucio non amava gli abbracci, ma quello del bosco gli piaceva.

«Meno male, un po' di fresco» disse Bea. La donna si fermò e sistemò gli spillacci dello zaino.

Lucio, dietro di lei, fu piacevolmente sorpreso dalla profonda eco che la voce di sua zia aveva generato. I tronchi degli abeti erano una cassa di risonanza perfetta.

«Se avessi il flauto!» si rammaricò. L'abetaia avrebbe risposto alle sue note con un riverbero unico, molto diverso da quello dei boschi di giovani querce che crescevano vicino a casa sua. «La prossima volta me lo porto e mi registro. Così mando un ricordino al prof di musica».

Lucio e la scuola erano come l'amore e l'odio centrifugati insieme: portava a casa dei dieci nelle ma-

terie che lo appassionavano con la stessa facilità con cui collezionava dei quattro in quelle che lo annoiavano. Musica faceva parte del club dei dieci, e il prof ce lo aveva nel cuore. Gli dispiaceva sinceramente non poterlo più avere come insegnante, dal momento che aveva appena terminato la terza media.

«Tanto qui ci torniamo» lo rincuorò Bea. «E poi mi sembra che ci sia già un concerto in corso. Cos'è questo verso?»

«Quale?» chiese Lucio. «Ce ne sono un botto».

«Quello che proviene da qui sopra» rispose Bea osservando le fronde.

«Fringuello» sentenziò il ragazzo. «E là c'è una cinciallegra... e anche un crociere, mi pare» disse con il dito puntato verso l'alto.

In quel momento, un picchio tamburellò su un tronco cavo, mentre l'inconfondibile voce del cuculo emerse dal tappeto ritmico delle cavallette, più giù nei prati. Lucio catalogò ogni suono e lo memorizzò. Poi afferrò con la mano sinistra la sciarpa di seta della zia e se l'avvolse con alcuni giri attorno al polso.

«Proseguiamo?» disse smanioso.

Ma un grido acuto tagliò in due il cielo. Lucio sobbalzò, il cuore a mille.

«Un'aquila!» esclamò.

Bea cercò di scrutare oltre i rami. «Un'aquila? Ma sei sicuro?»

Lucio si portò un dito alla bocca. «*Sst!*»

Un secondo grido, più debole, riecheggiò tra le montagne.

«Si sta allontanando» osservò lui.

Rimasero in silenzio per qualche minuto, ma non udirono più nulla.

L'aquilotto allungò il collo, eccitato: uno dei suoi genitori stava tornando al nido.

Un attimo dopo, un ventaglio di penne lo schiaffeggiò con possenti colpi d'aria. Le ali della madre, sbattute in una poderosa frenata, sollevarono un turbine di piume e polvere. L'aquilotto zampettò per avvicinarsi e lei gli offrì una succulenta lepre, poi rimase a osservarlo, in disparte. Ormai non era più necessario che strappasse dei pezzi di carne per imboccarlo, era cresciuto abbastanza da avventarsi sulla preda e cibarsene da solo. Così attese che l'aquilotto fosse sazio e mangiò quel che era rimasto. Infine, dopo aver sfiorato con il becco quello del piccolo, spiccò nuovamente il volo.

Il giovane rapace si accovacciò nel centro del grande nido e chiuse gli occhi, vinto dal torpore della digestione.

Suo padre, levatosi prima dell'alba, veleggiava lontano scalando i venti in cerca di prede.

«Forza, non manca molto» disse Bea.

La loro meta era il rifugio Cento Passi, dove la donna era già stata più volte in passato e dove,

quell'estate, aveva deciso di portare il nipote. Una vescica stava tormentando già da un po' il tallone destro di Lucio, quando avvertì sotto le scarpe un morbido tappeto di aghi a ricoprire il sentiero di dure pietre. Erano ormai nel bosco più fitto. Nonostante il dolore si fosse un po' alleviato, si rese conto di zoppicare e si sforzò di camminare normalmente. La sua andatura claudicante, tuttavia, non sfuggì all'occhio attento della zia. Alla prima occasione, Bea si fermò e si sedette su un masso accanto al sentiero.

«Tutto bene, Lucio?» disse slacciandosi le stringhe.

«Sì, perché?»

«Io ho un male ai piedi! Mi stanno venendo un sacco di vesciche» si lamentò, scrutando l'espressione del nipote. «Mannaggia a quando ci è venuto in mente di metterci gli scarponcini nuovi senza prima averli usati un po'!»

«Mettiti un paio di cerotti» le consigliò lui, in piedi davanti a lei.

«È proprio quello che voglio fare» disse frugando nello zaino. «Eccoli». Si sfilò le scarpe e finse di mettersi i cerotti. «Fatto, ora andrà meglio» esclamò ostentando sollievo. «E tu? Come va con gli scarponi nuovi?»

Lucio rimase un attimo in silenzio. «Mah, se hai un cerotto in più...»

Bea sorrise. Conosceva il nipote come le sue ta-

sche. Sapeva che, senza quel trucchetto, non avrebbe mai ammesso di essere in difficoltà. Piuttosto sarebbe arrivato al rifugio con le calze insanguinate.

Il ragazzo appoggiò a terra la bacchetta da escursionista e si levò le scarpe. Sussultò quando il dito passò sulla vescica, già piena di liquido. La coprì con il cerotto e calzò di nuovo gli scarponcini.

«Ora basta pause, però» borbottò rialzandosi. «Altrimenti non arriviamo più».

Riavvolse la mano sinistra nella seta della sciarpa e raccolse la bacchetta. «In marcia» disse dando una pacca sul fianco della zia.

Poco dopo, la voce di un torrente coprì ogni altro rumore. Bea e Lucio attraversarono un ponte di legno traballante, appena più a valle di un impetuoso salto d'acqua. Lui rivolse il viso verso la cascata: le goccioline che vorticavano nell'aria gli baciavano la pelle, e l'umida brezza del canalone lo fece rabbrivire di piacere.

«Siamo quasi arrivati» disse Bea. «Mi ricordo questa cascata».

Passarono alcuni minuti e uscirono dal bosco. Risalirono il sentiero ancora per qualche centinaio di metri e imboccarono una mulattiera che puntava dritta al rifugio.

Il Cento Passi sonnecchiava affacciato sulla valle.

Lucio sentì le prime voci dei turisti che parlottavano sulle panche di legno fuori dal rifugio.

Mollò la sciarpa di seta che Bea portava annodata

alla cintura e sfilò da una tasca dello zaino una seconda bacchetta telescopica.

Lei sospirò. «Perché non mi dai la mano? Guarda che non devi per forza...»

«Zia!» la interruppe bruscamente Lucio, intuendo ciò che stava per dirgli. «Vai avanti, ti seguo. Basta che parli».

Quel tono non ammetteva repliche, la donna lo sapeva bene. Riprese a camminare senza insistere, mentre il volto di Lucio si rabbuiava. La sciarpa era un compromesso che accettava contro voglia... ma la mano proprio no.

‘Sono cieco, mica un bambinetto’ pensò mentre il rifugio si faceva più vicino.